

Tavola rotonda sul nuovo ciclo economico



Così la congiuntura favorevole può diventare sviluppo duraturo

Non chiamiamolo miracolo È invece una grande occasione per il paese

CHIAROMONTE — Si parla molto del «nuovo miracolo economico» che l'Italia starebbe attraversando. Dall'assemblea della Confindustria è venuta un'analisi sostanzialmente ottimista. Sentiremo cosa dirà il governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali. L'Unità, tuttavia, vuole svolgere una sua analisi e riflessione sulla nuova fase dell'economia italiana; questa tavola rotonda è un modo per aprire la discussione. Quindi, cominciamo proprio dalla domanda chiave: c'è o non c'è questo nuovo boom?

REICHLIN — Sarebbe un grave errore sottovalutare la crescita e la vitalità dell'economia italiana. Ma su che basi reali poggia tanta euforia? I profitti sono aumentati (di ben 8 volte rispetto al 1980) è una grande novità anche la ristrutturazione finanziaria e organizzativa delle imprese. Ma bisogna dire che il prodotto è cresciuto molto lentamente, tanto che non siamo ancora arrivati, in quantità, ai livelli del 1980. In realtà, a ben vedere, i profitti sono saliti soprattutto grazie al risparmio di manodopera e di capitale, e all'aumento della produttività del lavoro. L'assenteismo è sceso al 2%. Mi diceva un imprenditore giorni fa: sembra di stare in Giappone. I salari contrattuali in termini reali si sono ridotti. Quelli di fatto no, per le erogazioni unilaterali delle aziende, ma anch'essi hanno solo consentito di difendere il potere d'acquisto. Ha dato un sostegno essenziale, poi, lo Stato con trasferimenti diretti sia con strumenti come la cassa integrazione. La stessa Borsa (il crollo di questa settimana lo dimostra) presenta ancora una sua intrinseca fragilità e ristrettezza delle sue basi (il 2% delle aziende). Infine, il vincolo estero: si è allentato in termini di prezzo, ma resta molto evidente quello strutturale, non solo per l'import di energia e materie prime, ma perché ormai compriamo all'estero, sempre di più, macchine e tecnologie. C'è o non c'è, dunque, il nuovo miracolo? La risposta dipende da alcuni problemi di fondo che condizionano l'intera nostra prospettiva: la questione irrisolta della finanza pubblica e la crescente inefficienza della spesa; la incapacità dell'Italia di compiere interventi strutturali di riforma, a livello di sistema, che le consentano di tenere il passo; perché bisogna sapere che il rientro dall'inflazione su scala mondiale non necessariamente rende tutto più facile; infatti, la soglia della competitività si innalza.

CAVAZZUTI — Guardi che ho detto anch'io nelle mie relazioni. Alcune mie considerazioni sono state messe in ombra dai resoconti dei giornali. Certo, io stesso ho enfatizzato un quadro fatto di migliori occasioni e di speranze per il futuro. Tuttavia ho detto molto esplicitamente che non ci troviamo di fronte ad un boom economico generalizzato. E ho messo l'accento proprio sul peso del debito pubblico. Lasciatemi ricordare l'immagine da me usata: quella di una canoa che deve portare dall'altra parte del fiume una montagna; per quanto sia forte la lena dei vogatori, la barca non può che procedere troppo lentamente.

La stessa parola miracolo non mi piace molto: si presta a troppi equivoci. Se vogliamo, noi in Italia abbiamo già avuto due miracoli: uno, quello famoso degli anni 50; l'altro è avvenuto negli anni 70: è stato un vero e proprio miracolo che le imprese abbiano resistito nonostante gli assalti subiti da più parti. Ora siamo di fronte ad una situazione congiunturale buona, si prevedono alcuni anni di crescita abbastanza stabile; ma io vorrei invitare all'attenzione e alla cautela.



LUIGI LUCCHINI
Noi i contratti li
vogliamo fare nello spirito
dell'accordo sulla scala mobile.
Non tutte le aziende stanno
vivendo un boom: le piccole
soffrono, anche perché i tassi
di interesse sono troppo alti

Soprattutto, siamo attenti che non diventi l'inizio di un nuovo disastro.

REICHLIN — Io ho ascoltato e letto tutta la sua relazione all'assemblea della Confindustria; è vero, è stato molto più cauto di quanto non siano certi giornalisti d'assalto. Mi consente, dunque, pur senza negare i fattori positivi e i miglioramenti avvenuti in quest'ultima fase, di sottolineare le contraddizioni e i limiti di fondo. Il principale resta la disoccupazione. Non solo per la sua entità, ma per la sua qualità: è concentrata nel Mezzogiorno e tra i giovani; crea problemi politici, sociali, economici gravissimi, oggi e per il futuro. C'è il rischio vero che si condanni al degrado il 40% del paese. Il divario tra Nord e Sud non si può più calcolare solo in termini di reddito, contano sempre più gli standard di civiltà, la scuola, i servizi, ecc. Se non si affronta questo problema il divario si cumula. Ma non si tratta solo del Mezzogiorno.

Tutta l'economia moderna fondata sulla scienza, sulla ricerca, sull'innovazione, insomma sul cervello più che sui muscoli, sulla testa più che sulle braccia. Ebbene, proprio qui (scuola, ricerca, grandi sistemi innovativi) noi non rischiamo di perdere il passo? Ecco, allora io le chiedo, come presidente della Confindustria: tutto ciò è da considerare un problema residuo, questioni marginali rispetto al fatto che comunque i profitti aumentano e la locomotiva impresa è parti-

ta? Oppure se non risolviamo questi problemi finiremo col restare intrappolati in un circolo vizioso, che porta non solo ad emarginare i deboli, ma ad un indebolimento della struttura complessiva del paese e crea un humus sempre meno favorevole anche agli investimenti produttivi? Se noi assumiamo come unico parametro l'aumento dei profitti immediati, nel breve periodo, allora diventa sempre meno conveniente investire nel Mezzogiorno o nelle infrastrutture o nei servizi che non producono redditi dall'oggi al domani. Lo stesso processo di mondializzazione dell'economia mostra che abbiamo a che fare, in modo ormai ravvicinato, con concorrenti più agguerriti, ma soprattutto più solidi. E non solo in termini di singola impresa, ma di sistema. La Fiat non produce auto meno competitive delle vetture Volkswagen, ma certo la Germania è più efficiente dell'Italia. La mia conclusione è che o nutriamo la ripresa di grandi politiche strutturali oppure ci troveremo presto a pagare tutti i conti non saldati.

LUCCHINI — Voglio tornare sul concetto che non ci troviamo dentro un boom generalizzato. Faccio qualche esempio: l'edilizia è ancora in crisi; abbiamo chiesto proprio in questi giorni lo stato di crisi per 50 aziende di materiale ferroviario; la siderurgia bresciana chiude fornelli e laminatoi perché si

accumula un eccesso di acciaio inventato; io giro per la provincia e vedo molte piccole e medie aziende sofferenti; non si può dire loro che vivono un miracolo. Non hanno potuto innovarsi completamente; non si rivolgono in Borsa, ma alle banche, pagando alti tassi di interesse. In Italia esistono due tipi di aziende, quelle di serie A che rappresentano il 2% e quelle di serie B che rappresentano il 98%. D'altra parte, proprio quest'ultimo è stato e resta l'asse portante dell'economia italiana.

E arrivo ad alcune questioni specifiche che lei, Reichlin, ha posto. Il contenimento del costo del lavoro ha indubbiamente influito. Quanto all'assenteismo, direi che siamo tornati alla normalità.

CAVAZZUTI — Il problema oggi, semmai, è il presentismo...

LUCCHINI — C'è una maggior consapevolezza del sindacato e gli ne do atto, ma è stata anche una costrizione.

DEL TURCO — Vuoi dire che siamo stati obbligati a fare i buoni?

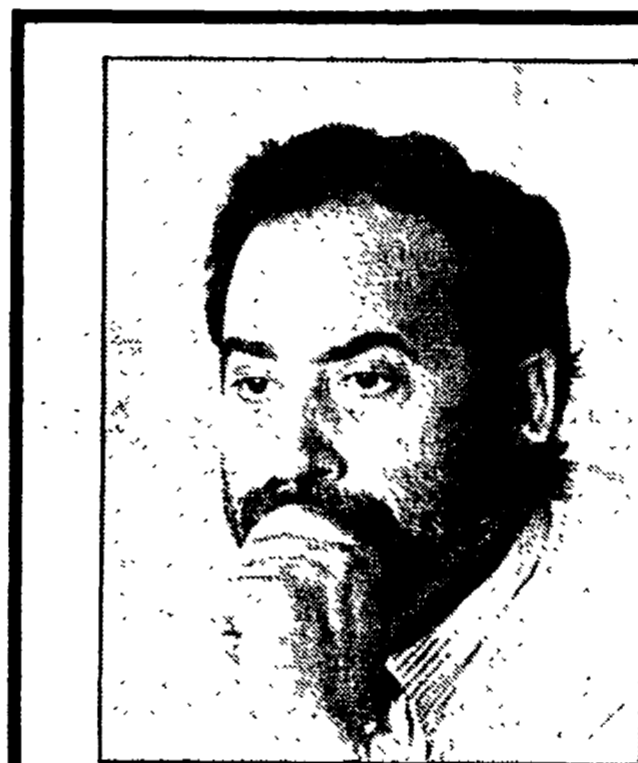
LUCCHINI — Così come noi siamo stati obbligati a fare debiti o trovare comunque risorse per investire e innovarci. I salari reali, in ogni caso, non sono diminuiti.

DEL TURCO — Casomai li avete adeguati in modo selvaggio, cioè al di fuori dei contratti, con un rapporto diretto tra padrone e dipendente.

LUCCHINI — Anche noi come voi non riusciamo a controllare tutti i nostri organizzati. C'è il sindacalista che chiede troppo e c'è anche l'imprenditore che concede troppo. Ma c'è stata anche l'esigenza di premiare la professionalità.

Sulla Borsa, va detto innanzitutto che siamo partiti da un livello troppo basso; la prima fase di rialzo, quindi, è stata un recupero del tutto fisiologico. La seconda fase di crescita è dovuta alla presenza crescente dei fondi di investimento; assieme ad essi c'è stato l'ingresso degli investitori stranieri, soprattutto americani: quando il dollaro era alto, con un dollaro si poteva comprare un'impresa. La terza fase, invece, mi sembra caratterizzata dall'arrivo di gente che va a comperare senza sapere come e che cosa. Non voglio fare dell'allarmismo, ma siccome nulla si crea e nulla si distrugge (è questa legge vale anche per la Borsa) attenti a che qualcuno non resti con la palata bollente in mano.

Sull'inflazione, la sua discesa è dovuta all'effetto combinato della riduzione del dollaro e del petrolio. Dobbiamo essere tutti contenti: l'inflazione è una peste e i più colpiti sono proprio i lavoratori a reddito fisso. Ma attenzione: dobbiamo ancora abituarci a convivere con la di-



OTTAVIANO DEL TURCO
Nessuno si faccia
illusione, le condizioni degli
anni 50 non torneranno mai più
Il sindacato non sarà tagliato
fuori - La riforma dello Stato
sociale: noi non possiamo
fare la politica delle mance

sinfazione; una discesa brusca dei prezzi crea nuovi problemi, ad esempio di concorrenza.

Sulla disoccupazione, non abbiamo i dati esatti. Non ci sono studi né sulla quantità né sulla qualità. Ci sarebbero 2 milioni e mezzo di disoccupati, ma abbiamo anche tanti lavoratori stranieri in Italia. Non vorrei che accadesse come in Germania e che, con il boom, avessimo anche noi i nostri «gastarbeiter». Comunque non si può non convenire che esiste una certa quota di disoccupazione tra i giovani scolari e nel Mezzogiorno. Questo è un problema serio. È il connato moderno della questione meridionale. Firmando l'accordo con i sindacati ho avuto la speranza che ci si possa trovare per vedere quali possibilità ci sono per spingere anche lo Stato ad affrontare il problema.

Uno strumento fondamentale viene proprio da un corretto uso della spesa pubblica. Per esempio, investendo in infrastrutture. L'Enel, la Sip, le aziende pubbliche che hanno questo compito, debbono intervenire per evitare che nel Sud manchi la corrente alle imprese e le linee telefoniche siano intasate. È inutile fare lo stretto di Messina se, poi, per andare da Bari a Palermo si impiega una giornata. Al Sud l'occupazione non si può creare solo nel settore manifatturiero. Opere infrastrutturali e sviluppo del turismo moderno possono offrire validi e concreti sbocchi. In ogni

caso, sono d'accordo con quel che diceva Reichlin: occorre creare un humus che consenta alle nuove attività di nascere. Finora abbiamo fatto investimenti generando disoccupazione, adesso dobbiamo cercare che i disoccupati, opportunamente protetti da un ombrello migliore della cassa integrazione, trovino sbocchi soprattutto nel terziario avanzato. Non mettiamoci, comunque, in testa che con una bacchetta magica possiamo risolvere il problema.

DEL TURCO — Miracolo non miracolo? È boom o illusione ottica? Il solo fatto che se ne parli sta producendo effetti di grande rilievo. L'industria si prepara a gestire l'evento; la sinistra è agitata dal timore di sbagliare come sbagliò negli anni 50. La Dc — come dimostra il congresso — è dominata dall'ansia di perdere la grande occasione. Il nodo vero non è la presidenza del Consiglio: quel posto è l'emblema di chi guida e governa questo processo.

Quando si parla di miracolo mi torna in mente quello di trent'anni fa. Quali furono le sue caratteristiche? Basso costo del lavoro e delle materie prime; grande mobilità: ci fu una migrazione biblica dal Sud al Nord; espansione dei beni di consumo durevoli, con un ruolo trainante del settore siderurgico. Oggi la situazione è del tutto diversa: queste condizioni non sono ripetibili, a cominciare da una congiuntura internazio-

nale che ha senza dubbio minore stabilità. Tanto meno sono ripetibili le vecchie relazioni industriali, a cominciare dalla velleità di tagliar fuori il sindacato.

Sono contento se si riconosce una nuova consapevolezza sindacale sul costo del lavoro e sull'impiego della manodopera: il processo di normalizzazione dei rapporti tra le parti fa bene a tutti, anche al sindacato. Ma attenzione a non sbagliare. Abbiamo risolto, ad esempio, il problema della scala mobile. Non vorrei che adesso si facesse un errore ancor più grande sui contratti. C'è la tentazione, fra gli imprenditori, di dire che sui salari di fatto decidono le imprese, quindi è inutile fare i contratti perché provengono da sole. Credo, invece, che sarebbe più utile una proiezione sulla vicenda contrattuale del clima creatosi con l'accordo del mese scorso.

Non possiamo fare come i ladri di Pisa che il giorno litigano e la notte vanno insieme a rubare: se resta una incommunicabilità tra noi sui contratti, non si può esercitare una pressione sul governo in tema di occupazione e spesa pubblica in modo da determinare le condizioni di un nuovo sviluppo. Abbiamo avuto un incontro con Craxi ed è emerso che nel prossimo triennio ci sono 38 mila miliardi da spendere per progetti mirati con una capacità effettiva di spesa pari ad un terzo. E una massa consistente da indirizzare in opere pubbliche. Davvero un'occasione da non perdere. Possiamo coglierla solo se si è appannato il «look del Lingo».

LUCCHINI — Ma al Lingotto abbiamo presentato proposte per un nuovo ruolo dello Stato, per creare il clima giusto per investire. Non siamo certo noi che «vogliamo uno Stato minimo».

DEL TURCO — Tuttavia l'imagine che si è proiettata all'esterno soprattutto con l'intervento di Agnelli, è sembrata voler rinverdire proprio le condizioni del vecchio miracolo: la sconfitta del sindacato, una svolta politica che rimetta alla guida dei processi le forze garanti del boom di allora. Dietro la metafora del varcare le Alpi, non c'è un abbandono delle fasce deboli e del Mezzogiorno? Se questo discorso ha perduto smalto, d'accordo, possiamo avviare una fase nuova. Altrimenti avremo di fronte un'altra occasione sprecata. Attenzione, non si può più tornare indietro: non lo possono né gli industriali né qualunque forza politica.

CAVAZZUTI — In che fase di sviluppo siamo? Lo sviluppo nasce da un mix di condizioni, interne ed esterne, che credo debbano ancora verificarsi tutte. Ad esempio, le condizioni internazionali oggi sono buone, ma esiterà a definirle ottime. Il calo parallelo del dollaro e del petrolio può produrre anche effetti negativi come la riduzione delle nostre esportazioni negli Stati Uniti e nei paesi ara-

bi. Abbiamo indubbi vantaggi di prezzi, ma svantaggi dal lato della domanda mondiale. Inoltre, alla libertà di movimento dei capitali si accompagna il protezionismo delle merci. Ciò crea una situazione potenzialmente instabile. Il problema principale è la disoccupazione e l'obiettivo socialmente utile da raggiungere — resto convinto — che sia la piena occupazione.

LUCCHINI — Bisogna però capire meglio cosa vuol dire piena occupazione, oggi, in presenza di una ampia varietà qualitativa dell'offerta di lavoro e anche di un eccesso di sussidi che favoriscono la disoccupazione volontaria.

CAVAZZUTI — Parlo di disoccupazione involontaria, cavalier Lucchini. Parlo del concreto funzionamento di questi sistemi economici che non sono in grado da soli di creare abbastanza occasioni di lavoro per tutti coloro che abbiamo la volontà e la necessità di coglierla. Emerge in questa fase in modo ancor più evidente che lo spontaneo del mercato non è in grado di garantire la piena occupazione di tutti i fattori produttivi. C'è, dunque, da esaminare sia il comportamento degli operatori sia le politiche economiche. Perché lo stesso miracolo delle imprese negli anni 70, cioè sopravvive, non è avvenuto da solo, ma ha avuto un grande angelo protettore: lo Stato, che ha steso le sue ali versando denari a piene mani.

DEL TURCO — È nato così il liberismo coi soldi dello Stato.

CAVAZZUTI — Non mi scandalizzo che lo Stato aiuti le

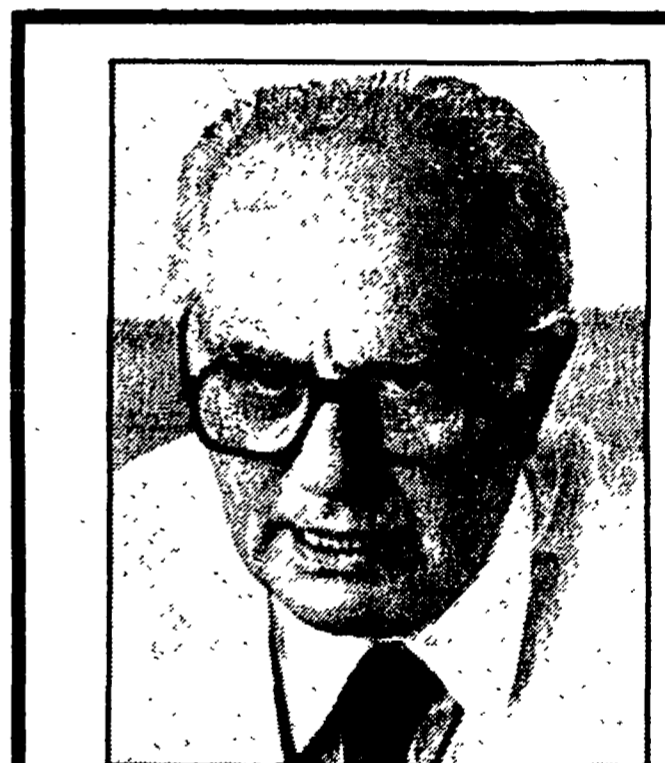
concorrenza, ma non ne vogliono sentir parlare.

Siccome non credo alle possibilità taumaturgiche del mercato, né a uno sviluppo che di per sé produce lavoro, ritengo che la domanda di fondo resti quale politica economica. Per questo paese è aperta la grande questione di un programma riformista. Bisogna mettere al centro un nuovo problema di solidarietà, che significhi redistribuzione del reddito e significa spezzare lo zoccolo duro della disoccupazione. Occorrono per questo quotidiane politiche fiscali, monetarie, di bilancio. Per esempio, è vero che gli oneri sociali sono un costo improprio per le imprese e una tassa sulla disoccupazione, allora lo avanzo una proposta: sostituiamoli con una imposta sul valore aggiunto d'imposta. Si può garantire lo stesso gettito ripartendolo su una base più ampia.

DEL TURCO — È quel che volevo dire con la nostra battuta di tassare i robot; ma siamo stati irrisi.

CAVAZZUTI — Oggi bisogna tassare non solo il salario, ma tutte le fonti di reddito, quindi anche i profitti e le rendite. L'altra grande questione è la riforma della Pubblica amministrazione. Non è possibile riformare nulla senza la mobilità del personale, senza toccare le incrostazioni e i comportamenti indotti da una gestione clientelare dello Stato.

CHIAROMONTE — Mi pare che tutti voi concordiate nell'affrontare l'interrogativo miracolo o no, con grande cautela e problematicità. Ora vorrei porvi un'altra domanda: che cosa si deve fare sia



ALFREDO REICHLIN
Dobbiamo far compiere
un salto di qualità al sistema
Scienza, ricerca, innovazione
sono la nuova frontiera della
crescita; ecco perché oggi le
riforme tornano in primo piano
come una necessità nazionale

impres. Intendiamo; ma voglio sapere come le aiuta e con quali obiettivi. Vedo innanzitutto che abbiamo alle spalle tre anni di ripresa — e ciò è una novità non trascurabile — tuttavia gli indicatori della produzione sono quanto mai incerti. Cosa succede? L'impressione è che le imprese vivano una fase di attesa: finora hanno ridotto le scorte. C'è domanda, senza dubbio, ma è di breve durata? C'è persino chi dice che stiamo sotto l'effetto campannato del mondo che spingono la gente ad acquistare tv color. Intanto, continua a manifestarsi un segnale preoccupante: la forbice tra prezzi all'ingrosso e al consumo si va ampliando ed ha raggiunto il 6%. Ciò crea un forte sospetto sulle decisioni degli operatori; ci sono veri e propri comportamenti speculativi.

LUCCHINI — Ma i prezzi dipendono dal mercato, per l'industria che in generale è aperta alla concorrenza internazionale.

CAVAZZUTI — Non ho una concezione religiosa del mercato. Esso è il frutto del comportamento quotidiano degli operatori. D'altra parte, in quale mercato viviamo? Non certo in quello dove dei nostri testi di economia: prevale l'oligopolio. Prendiamo il settore bancario: esso evita accuratamente di praticare il mercato. Nelle banche, ad esempio, io sarei contento se ci fosse maggior

dal punto di vista sindacale sia da quello politico per assicurare al paese uno sviluppo reale?

LUCCHINI — Sono d'accordo con Del Turco che sarebbe un fatto positivo se noi e i sindacati riuscissimo a collaborare. Per fare ciò dobbiamo cercare di risolvere il problema dei contratti. La mia posizione è chiara: ho detto che i contratti si debbono fare; sono scaduti e devono essere rinnovati; ma attenzione, ho aggiunto: nello spirito di quanto abbiamo già firmato. Ma Chiaromonte ci chiede, ora, che cosa fare. Io credo che bisogna davvero riformare la politica economica. Nei tre anni passati la stabilità del governo ha certamente aiutato le imprese. Un governo che ha operato bene e — so che voi non sarete d'accordo — ha avuto il coraggio di tagliare due punti di scala mobile e di sostenere una lotta che è terminata con un responso dell'opinione pubblica che nemmeno io mi aspettavo.

Noi industriali abbiamo bisogno di certezze e se un domani, per ipotesi, programmi e certezze ci fossero da governi con il Pci lo penserei non avrei nulla da ridire; l'importante è il programma e che siano chiare le cose da mettere al primo punto. Tuttavia io non ho ancora capito bene cosa propongono voi comunisti. Non mi importa chi sta a Palazzo Chigi, se Craxi o De Mita; sono un imprenditore e